



## Le Maestre • 1

L'introduzione dell'obbligo scolastico sin dal 1859, con la legge Casati, rese necessaria e urgente la formazione di una nuova classe magistrale, e così tante ragazze della piccola e media borghesia cominciarono a entrare nelle scuole.

Si riteneva che l'insegnamento fosse un'attività adatta alle signorine di buona famiglia; inoltre non richiedeva orari prolungati né mobilità, ma soprattutto non impediva l'esercizio delle funzioni e del ruolo della donna nell'istituzione familiare, come moglie e come madre.



Bologna, scuola elementare femminile, fine XIX secolo. Fotografia di Tito Pasquini



Scuola bolognese, 1900

Si registrava tuttavia una diffusa diffidenza nei riguardi di una figura che, seppure esaltata simbolicamente, appariva comunque trasgressiva, in quanto per conseguire l'emancipazione era disposta a lasciare la famiglia e a vivere da sola.

Eppure la presenza femminile in cattedra continuava a crescere negli anni, ma le paghe non erano certo equiparate a quelle dei colleghi maschi. Lo stipendio della maestra era inferiore anche di un terzo e l'attestato di moralità rilasciato dal sindaco, necessario per insegnare, rappresentava un ulteriore strumento di discriminazione.



La maestra di Olmo al Brembo (BG), 1900. Archivio Lombardia Beni Culturali. Fondo E. Goglio



Cagliari. Scuola elementare S. Satta. Anno 1932, maestra Poma

Le maestre cittadine appartenevano per lo più a una classe sociale superiore a quella dei maestri: famiglie non poverissime che si trovavano ad avere necessità economiche per sopraggiunti tracolli, o perdite di familiari. La patente di maestra costituiva anche una dote immateriale, un titolo preferenziale per un buon matrimonio.

Esse costituiscono una generazione desiderosa di autonomia, lodevole per impegno intellettuale e professionale, consapevole dei propri diritti e doveri, pronta a rivendicarli, impegnata sul piano sociale e sulla questione femminile. Sono le prime *intellettuale diffuse*.

Diverse scrittrici e giornaliste del tempo erano state in cattedra: tra le tante, Matilde Serao, Carolina Invernizio, Ada Negri. Molte di loro si avvicinano alla politica, al sindacato, alle lotte emancipazioniste e femministe dopo essersi impegnate nel movimento magistrale per maggiori diritti e parità di salari. Partecipano attivamente alla grande petizione per il voto, lanciata nel 1906, con oltre diecimila firme raccolte. Dal 1911, con la legge Daneo Credaro, diventano dipendenti statali: è un onore e un vanto che le farà sentire più responsabili di fronte alle istituzioni e dunque tendenzialmente fedeli ai governi.

La legge porta con sé aumenti salariali e un'altra importante novità: le donne sono finalmente eleggibili a tutte le cariche previste nell'ambito dell'istruzione.

Nel 1923 la riforma Gentile istituisce la scuola magistrale, destinata alla formazione di nuove e nuovi insegnanti. Ma le ragazze devono pagare tasse doppie per entrarvi.

Con la riforma - che fu un insieme di decreti emanati senza discussione parlamentare e rimasta sostanzialmente in vigore fino al 1962 - la scuola assume una struttura più autoritaria e gerarchizzata. Giulio Lombardo Radice, pedagogista milanese nominato direttore generale dell'istruzione elementare, ne cura i programmi e pone la religione cattolica alla base dell'educazione e della moralità. Ogni insegnante diventa il centro di cultura del paese in cui lavora e dove, per legge, deve risiedere.



Ritratto di Italia Donati

Le maestre insegnavano spesso in condizioni di grande disagio logistico, fisico e psicologico. Subivano molestie, vessazioni, dicerie, isolamento. Esempio, a tal proposito, la vicenda di Italia Donati, che nel 1886 si uccide a causa delle calunnie sulla propria integrità morale. Nello stesso anno Matilde Serao scrive *Come muoiono le maestre*, in cui racconta altre quattro tristi storie di morte e di stenti puntando i riflettori sul dramma sociale. Sarà Elena Gianini Belotti a ricordarle nel libro *Prima della quiete* (Rizzoli, 2003), dedicato a sua madre Rosa, maestra elementare in Val Seriana:

«Giovani donne cadute sul campo dell'emancipazione. Dietro queste drammatiche storie ci sono quasi sempre odiose calunnie inventate da un pretendente respinto, spesso un loro superiore, il quale vanta diritti proprio per quell'apparente libertà e autonomia che interpreta come disponibilità o libertinaggio, da cui è convinto gli derivi una vera e propria licenza di caccia alla preda. Erano tutt'altro che casi isolati. Suicide, di malattie non curate, di fame o di freddo, le maestre morivano dappertutto, nei paesini del nord come del sud, spesso nell'indifferenza generale. Per loro, per lo più figlie di contadini, l'insegnamento era il primo lavoro non manuale consentito, quindi la prima forma di emancipazione. Anche per questo non erano ben viste. Ma soprattutto, la gente aveva in odio l'obbligo scolastico, che gli portava via i figli dai campi, e non sopportava che una donna avesse una purché minima autorità. Certo, l'Italia era molto giovane ed anche molto sprovvista; mentre ricostruivo la sua storia e la vedevo precipitare sempre più a fondo in quella sorta di caccia alle streghe, incapace di ribellarsi per il terrore di perdere il lavoro, mi sono chiesta tante volte 'perché non se ne va? Ma era una domanda sbagliata. Ripetevo lo schema per cui è la vittima che deve sottrarsi alla persecuzione, mentre il persecutore non viene toccato».

Nella coscienza femminile delle maestre si faceva strada una diversa consapevolezza di sé e dei mutamenti a volte vissuti con sofferta inquietudine. Attraverso la possibilità da parte delle donne di diventare insegnante passava l'aspirazione a nuove libertà.

Un esempio significativo è quello di **Linda Malnati**, intellettuale colta ed emancipata, che considerava l'educazione strettamente connessa con l'emancipazione. **Rita Majerotti** e **Alda Costa**, acquisite consapevolezza e coscienza politica, subirono l'ostilità della dirigenza scolastica prima e la persecuzione fascista poi.

Prima della riforma Gentile del 1923, la formazione era affidata alle Scuole Normali, separate per sesso, come del resto separate per sesso erano le classi di studenti. Per accedervi era necessario superare un esame: le donne vi potevano entrare a quindici anni, gli uomini a sedici. Le future maestre avevano tra le materie di apprendimento le *discipline donnesche*, i loro colleghi invece studiavano *diritti e doveri del cittadino*. Inizialmente bastavano due anni di corso per conseguire la patente d'insegnante elementare, tre per insegnare nella scuola superiore, ma solamente le ragazze di città potevano frequentarle; le altre sostenevano l'esame di diploma come privatiste, senza aver svolto il tirocinio. Quando ci si rende conto che il compito formativo ha bisogno di maggiori competenze si corre ai ripari: la patente inferiore e superiore diventa unica e nel 1883 viene istituito, per le sole ragazze, un corso preparatorio intermedio, prima di due e poi di tre anni, tra le elementari e le normali. Si chiamerà "scuola complementare". Per i ragazzi si pensa invece a una vera *scuola di metodo*: prima di inserirsi nelle normali frequentano scuole tecniche o ginnasi. La formazione ufficiale era un processo lungo, complesso e molto articolato che attribuiva grande importanza al tirocinio e alla sperimentazione. Per ogni lezione le tirocinanti dovevano trascriverne su un apposito registro il progetto, aggiungervi disegni e proprie autocritiche, le osservazioni delle compagne di corso, delle insegnanti e del pedagogo.



Ravenna



Ravenna



Pistoia



Occhiobello (RO)

Il forte legame delle maestre con i valori cattolici, con l'amor di patria, con la famiglia e con le tradizioni favorisce inizialmente una massiccia adesione al fascismo; con l'avvicinarsi della guerra, però, il connubio entra in crisi. Per lo più neutraliste nel 1939, durante il conflitto in tante scelgono l'obbedienza silenziosa, altre prendono posizioni diverse, non senza ripercussioni sulla loro vita professionale, soprattutto durante il regime, ma in alcuni casi anche dopo.

Il riconoscimento sociale della professione porta a un maggiore coinvolgimento: finalmente protagoniste, le maestre studiano, osservano, sperimentano.

Tante sono le storie di maestre partigiane, in molte parti del Paese.

Accanto al caso di grande rilevanza internazionale di **Maria Montessori**, molti esempi mettono in evidenza il protagonismo sociale e pedagogico di grandi educatrici.

**Rosa** e **Carolina Agazzi** (Volongo, CR, 1870-1945 e 1866-1951) maturano il metodo didattico *intuitivo*, attraverso l'esperienza quotidiana, che le ha rese note: né lavagne né libri nel loro asilo, ma oggetti d'uso comune, dialogo, attività collettive, canto.

**Maria Maltoni** (Dovadola, FC, 1890-Fiesole, FI, 1964), maestra a San Gerolò, frazione di Impruneta, incoraggia le sue classi a descrivere con la parola, la scrittura e il disegno la loro quotidiana esperienza facendo uso del colorito linguaggio abituale.

A **Elena Raffalovich Comparetti** (Odessa, 1842-Firenze, 1918) si deve il coraggioso tentativo di creare a Venezia un asilo che, ispirandosi alle teorie froebeliene, riconoscesse il bisogno di movimento e di attività ludica.

Anche le sorelle **Giovanna** (detta Rina, Argenta, 1885-Bologna, 1965) e **Ida Nigrisoli** (Argenta, 1891-Bologna, 1966) sono protagoniste di un rinnovamento pedagogico: il gioco divenne il cardine del loro metodo, non più inteso solo come attività ludica, ma come strumento di apprendimento. Con loro nasce il "giardino d'infanzia".